

ANALISI D'OPERE

F. CABASINO, *L'interview politique télévisée: conflits, métadiscours, paralangage*, Euroma, Editrice Universitaria di Roma - La Goliardica, Roma 1992. Un volume di pp. 215.

Una riflessione su determinati aspetti della politica contemporanea può diventare estremamente interessante soprattutto quando evidenzia alcuni momenti della costruzione del messaggio politico e della sua diffusione. In questo volume F. Cabasino ha voluto sottolineare i meccanismi che emergono durante un'intervista televisiva su temi politici. L'intervista politica sfruttando la televisione si trasforma infatti in un mezzo per diffondere un messaggio e creare spettacolo, diventa strategica e come tale deve conformarsi a delle regole particolarmente complesse da analizzare.

Vediamo infatti che per capire questi meccanismi, bisogna valutare diversi aspetti. In primo luogo, durante l'intervista, i due protagonisti dell'interazione hanno un ruolo specifico e condizionante. L'uomo politico ha di solito una visione strumentale della televisione che diventa il luogo dove apparire, dove parlare e mostrarsi al pubblico. È un mezzo per costruire la propria identità, per trasmettere delle immagini, delle impressioni e dei messaggi molto specifici.

Il giornalista invece rappresenta il legame tra l'uomo politico e il telespettatore, si trasforma in portavoce potenziale dell'opinione pubblica per essere l'interprete, il mediatore e la guida dell'intervista: spesso il suo ruolo è talmente centrale da renderlo il polo forte della costruzione dell'avvenimento politico dandogli in certi casi la possibilità di condizionare ed indirizzare l'esito di una intervista.

Queste posizioni contrapposte stimolano fortemente il dibattito, facendo spesso emerge-

re situazioni conflittuali che possono essere funzionali alla evoluzione del discorso politico: l'alternanza tra un soggetto e l'altro facilita il confronto in modo molto rapido e dinamico, antagonismi e tensioni alimentano uno scontro durante il quale le strategie di ognuno si misurano e si ridisegnano costantemente. Ma se i rapporti di forza sono effettivamente condizionanti, vediamo che il messaggio politico si deve adeguare ad un insieme di regole specifiche per potere avere l'impatto voluto in televisione. Durante una trasmissione si sviluppano meccanismi particolari che bisogna osservare attentamente. Studiando infatti le regole della interazione si scopre il ruolo sottile svolto dagli strumenti del linguaggio e del paralinguaggio. Importante non è solamente il contenuto del messaggio (ciò che si dice), ma soprattutto l'impatto, l'effetto che si ottiene sul pubblico (come lo si dice). I veri protagonisti dell'intervista sono allora quei meccanismi attorno ai quali si sviluppano i rapporti di potere, gli stimoli che nascono durante la costruzione dell'intervista, l'uso del linguaggio ma anche dei gesti e delle espressioni: tutto ciò che costruisce l'avvenimento televisivo e crea spettacolo. La sfida si sviluppa attorno all'abilità dei protagonisti di creare situazioni che parlino ben oltre il significato stretto delle parole.

Nell'intervista esiste però una fondamentale attività di negoziazione: il dibattito in televisione richiede un accordo di massima sui temi, sugli scopi da raggiungere, l'intervistatore e intervistato esprimono interessi contrapposti ma hanno anche uno scopo comune: servirsi di una interazione prevalentemente conflittuale per richiamare valori o norme comuni e fare luce sui punti oscuri. Francesca Cabasino ci ricorda il concetto simmeliano secondo il quale nell'interazione non si esprime mai un consenso per-

fetto o un conflitto totale: infatti elementi di disarmonia o di scissione coesistono sempre con la coscienza di una coesione e di un accordo.

La ricerca è stata condotta sulla televisione francese, scegliendo alcune tra le trasmissioni di maggiore successo in tema di politica. Ne risulta una accurata indagine che evidenzia la peculiarità della situazione della Francia, paese lungamente educato a questo tipo di dibattito per la sua cultura, la sua tradizione democratica e per l'abitudine all'alternanza tra le diverse forze politiche. Leggere ed analizzare la struttura di interviste (*l'heure de la vérité...*) dimostra inoltre quanto la padronanza del linguaggio e delle regole della semantica diventi uno strumento indispensabile per fare progredire la discussione verso le conclusioni desiderate. Oggetto di ricerca diventano allora i micro-funzionamenti di un discorso orale per studiare la conversazione politica come un fenomeno globale. Non è sufficiente riferirsi al modello della teoria degli atti del linguaggio (alla struttura interna del dialogo), ma bisogna soffermarsi sulla analisi dei discorsi sociali, sui rapporti di interazione e sul tipo di comunicazione che si stabilisce durante una intervista.

Vi sono allora diversi elementi sui quali dovere riflettere. Da una parte bisogna stabilire quanto le regole della conversazione e della interazione possano essere controllate, dominate e trasformate in strumenti coscienti e complessi per il raggiungimento di fini politici e di effetti prefigurati.

Dall'altra occorre domandarsi quanto il telespettatore (destinatario assente) partecipi a questo meccanismo e quanto sia cosciente dei processi che si sviluppano durante un dibattito; la crisi della modernità corrisponde ad una crisi dei valori, a una perdita di riferimenti e la televisione tenta di colmare questo vuoto coinvolgendo emotivamente lo spettatore e svegliandolo dalla sua indifferenza o dal suo scetticismo. Attraverso il dibattito, forma moderna di presentare la politica, si stabilisce un legame con l'ascoltatore, si tenta di mostrare il volto più chiaro, meno ambiguo, più accessibile della politica. Per portare il discorso politico all'interno degli schemi razionali richiesti dalla televisione, occorre semplificare il messaggio e l'autrice ci ricorda che in Francia l'abbandono del «politichese» risponde ad una strategia precisa, serve a raggiungere un pubblico eterogeneo: la ricerca di messaggi brevi, ad altissimo contenuto emotivo o sensazionale, è una risposta specifica dettata dalla scelta di comunicare attraverso la televisione.

In Italia ci domandiamo quanto profonde possano essere le analogie. Siamo una nazione ancora giovane e certamente non abbiamo la tradizione democratica della Francia. Gli ultimi eventi politici ci fanno però riflettere sulla necessità di un cambiamento radicale della nostra cultura politica. In un momento di così rapidi mutamenti, l'informazione ha avuto un ruolo cruciale e la televisione è diventata testimone e veicolo di grandi trasformazioni. Le trasmissioni elettorali, o di attualità, l'interesse con il quale sono stati seguiti i numerosi processi in televisione, mostrano quanto sia necessario avvicinare il pubblico alla politica, e quanto più diretto e spontaneo sia il coinvolgimento. Sembra infatti che si faccia sempre più politica in televisione, tanto che si ha la tendenza ad attribuire alla televisione il monopolio dell'informazione politica (dimenticando il ruolo svolto dalla stampa, o da altre forme di propaganda). È stato perciò naturale preoccuparsi e quindi controllare per quanto possibile la fonte e il tipo delle informazioni diffuse. Si è allora largamente discusso della qualità dei programmi e delle interviste che in prossimità delle elezioni si sono moltiplicati. Indubbiamente si nota un modo diverso di parlare di una politica che si sarebbe rinnovata o che comunque tenta di uscire da vecchi schemi oramai inaccettabili. Molte trasmissioni hanno effettivamente scelto il dibattito per parlare di attualità, puntando sul confronto, sullo scambio diretto e rapido di battute ed opinioni. Alcuni aspetti sono emersi rapidamente, si sono dovuti calcolare i tempi massimi per il diritto di ognuno alla parola (cadendo talvolta in grottesche esagerazioni), si è poi a lungo discusso sul ruolo fondamentale del conduttore tanto da dovere stabilire delle regole contro un suo eccessivo potere e per garantire ad ognuno pari opportunità per esprimersi. Ma queste stesse regole si sono dimostrate insufficienti di fronte ai tanti fattori insidiosi che in realtà distorcono l'esito di un dibattito, nascondendo ed enfatizzando atteggiamenti che si distaccano dal loro significato originale. Ma tanto più si dimostra che la televisione può diventare un'arma ambigua, tanto più si desidera conoscerne tutte le potenzialità.

Si spiega allora l'impressione che la televisione non sia ancora matura per informare, ma cerchi piuttosto di creare spettacolo, di catturare l'*audience* o di colpire il pubblico con immagini ed atteggiamenti molto più che con parole o contenuti (quasi la televisione non fosse terreno adatto per parlare di contenuti...). Così l'uomo politico non parla dei suoi program-

mi, ma fa dimostrazioni delle proprie capacità oratorie mentre l'intervistatore tenta di appropriarsi del ruolo di protagonista dimenticandosi (ma è poi così importante?) del proprio dovere di imparzialità. Peggio ancora, in certi casi si sono avuti atteggiamenti estremizzati, prese di posizioni che non avevano nulla a che fare con l'informazione; si è in pratica preferito, come ha notato Alberoni, passare alla «satura politica», «ad una campagna di odio condotta con insulti, diffamazione, deformazione mostruosa dell'avversario». Alcune trasmissioni televisive si sono trasformate in processi politici, o meglio popolari, senza giudice imparziale ma con una piazza decisa ad attaccare accanitamente la vittima prescelta, quasi fosse un linciaggio; tolleranza, rispetto e moderazione sono stati valori accantonati dalle ultime campagne, tanto da creare mostri, paure e tensioni che non dovrebbero esistere in periodi così cruciali per la maturità del nostro paese... La televisione mostra così la sua pericolosità: l'informazione diventa presto spettacolo, l'uomo politico rischia di trasformarsi da protagonista in vittima di un processo difficilmente controllabile: potrà usare tutta la sua esperienza e la sua astuzia, impostare una linea di condotta, controllare il suo tono di voce, ma cadrà sempre nei tranelli insidiosi di una televisione impietosa pronta a cogliere ed enfatizzare anche la minima imprecisione od incertezza.

Ma questa televisione che fabbrica, distorce e modifica senza scrupoli è pur sempre considerata lo strumento principale per parlare di politica. Alla luce di questi fatti ci sembra quanto mai importante una ricerca sui nostri specifici meccanismi linguistici, sul nostro modo di essere, di apparire attraverso gesti e parole. Diventa fondamentale conoscere le insidie che nascono durante un dibattito politico, per evitarle e aggirarle nei limiti del possibile o al contrario per usarle consapevolmente come stimolo se si privilegia il rapporto conflittuale per esporre quanto mai fervidamente differenze e somiglianze...

La ricca analisi contenuta in *L'interview politique télévisée: conflits, métadiscours, paralogage* ci offre pertanto un valido appoggio e prospetta sviluppi interessanti: quando la televisione non è più solamente un innocente intrattenimento ma diventa mezzo di informazione e strumento di potere è bene tenere sotto controllo le variabili del messaggio e ancora di più la situazione comunicativa.

F. D'ASARO BIONDO

K.B. JENSEN-N.W. JANKOWSKY (a cura di), *A handbook of qualitative methodologies for mass communication research*, Routledge, London 1991. Un volume di pp. 272; D. MORLEY, *Television, audiences and cultural studies*, Routledge, London 1992. Un volume di pp. 325.

Nell'ambito della sociologia delle comunicazioni di massa, il panorama teorico internazionale sta attraversando negli ultimi tempi un periodo di dibattito e di rinnovamento. È noto, per esempio, il complessivo riorientamento della tematica dell'impatto sociale dei *media* verso lo studio degli effetti di tipo cumulativo e del ruolo esercitato nella costruzione di rappresentazioni della realtà sociale. Si assiste anche all'emergere di nuovi filoni di indagine — o meglio, a un ripensamento in chiave diversa di temi classici della *communication research* — che prendono le mosse dall'adesione a un paradigma genericamente definibile come qualitativo. Un numero sempre più ampio di autori propone con questa dicitura un'impostazione di ricerca sulle comunicazioni di massa che ponga al centro dell'interesse le questioni della produzione di significato, delle pratiche comunicative collegate a reti di processi culturali e sociali. I due volumi di D. Morley e di K.B. Jensen-N.W. Jankowsky testimoniano il progressivo consolidamento della prospettiva qualitativa e rappresentano un buon punto di partenza per un inquadramento generale delle tematiche e delle tecniche di ricerca adottate in questa nuova direzione.

I saggi raccolti nel volume edito da K.B. Jensen-N.W. Jankowsky, più che un manuale di metodologia in senso tecnico, costituiscono un'esposizione dei principi fondanti e dei temi caratterizzanti dell'impostazione qualitativa applicata allo studio delle comunicazioni di massa. Il proposito dell'opera, scrive Jensen nell'Introduzione, è di «collocare la ricerca sulla comunicazione di massa nel più ampio quadro della ricerca incentrata sul ruolo del linguaggio umano, della soggettività e delle pratiche culturali nella vita sociale e quotidiana» (p. 2). Senza riproporre una sterile contrapposizione polemica con le impostazioni quantitative, si cerca piuttosto di identificare gli elementi peculiari e la portata dell'approccio qualitativo e di disegnarne gli ambiti di applicazione. Si sottolinea anzi (p. 192) la complementarità fra metodi quantitativi e qualitativi e viene prospettata la necessità di specificarne la rispettiva rilevanza in particolari contesti di ricerca.

Corredato da un'ampia e aggiornata bibliografia, il libro affronta molteplici e comple-